

Piccolo Teatro Vagabondo



presenta

LE PARABOLE DI GESÙ IN TEATRO

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

*Per meglio rivivere le
parabole di Gesù.*

1. Le parabole di Gesù
2. Per metterle in scena.
La tecnica teatrale
3. Il regista e
il pubblico-attore
4. Le parabole in teatro



da Luigi Melesi - “LE PARABOLE DI GESÙ IN TEATRO”
drammatizzazioni per una catechesi attuale e partecipate
Editrice L.D.C.

INTRODUZIONE

Per meglio rivivere le parabole di Gesù.

Che la gente restasse profondamente turbata nell'udire le parabole di Gesù non è fanatica esagerazione di Marco e Matteo, ma semplice constatazione.

Incantano e commuovono ancora oggi.

Il segreto della forza convincente e sconvolgente delle parabole evangeliche credo sia, prima di tutto, nella loro anima. È l'anima di Cristo, il suo spirito, che le pervade e le fa vivere, rendendole «annuncio» autorevole, personale e vitale.

Ma anche al racconto delle parabole di Gesù ci si può abituare; come ci si potrebbe abituare ad uccidere nostra madre, dalla seconda volta in poi. Non certo per colpa delle parabole, né della madre. E l'abitudine alla Parola di Dio, intesa come assuefazione, ne diminuisce o, addirittura, ne annulla l'efficacia. Allora il cuore non ci arde più leggendola; e quando ce la spiegano, la si sente come un ascoltatore smemorato: da un orecchio entra e dall'altro subito esce. L'idea di tradurre le parabole di Gesù in teatro mi è nata dal desiderio di rompere questa abitudine alle parabole, un vizio che non risparmia nemmeno i cristiani migliori, provocato, in certi casi, da una predicazione monotona e impersonale.

L'idea poi, cioè l'intuizione, ha trovato validi argomenti e motivazioni urgenti per arrivare ad essere realtà, nella riflessione, magistrale e pastorale, propostaci dal nostro Arcivescovo nella sua lettera *«La Parola di Dio nella liturgia e nella vita»*. In essa scrive che *«la Parola domanda di inserirsi sempre di nuovo dentro le nostre parole e nella nostra vita. Essa vuole farsi testimonianza ... Dobbiamo comunicarci tra di noi la Parola di Dio ... Allenandosi a una più intensa comunicazione, le nostre comunità si abilitano a interpretare efficacemente, nella Luce della Parola, le diverse situazioni umane. Davanti a urgenti interpellanze “ le nostre comunità si trovano mute e impacciate, perché non sono abituate a un costante confronto, in cui il riferimento alla Parola di Dio si intreccia con il riferimento alla concreta situazione umana, vista in tutta la sua complessità e in tutte le sue sfaccettature. Solo in questo confronto la Parola rivela e attua la sua capacità di essere «verità», cioè il senso profondo e integrale della storia umana»* (CARLO MARIA MARTINI, *In principio la Parola*, Milano 1981).

Questo piccolo lavoro può suggerire una via, quella della comunicazione teatrale, per ritrovare in gruppo la «Parola di vita», concreta e attuale, capace di metterci in crisi, d'illuminare mente e coscienza, di riscaldarci il cuore, portare frutto, salvarci.

Qualcuno potrebbe chiedersi: «Ma la parabola di Gesù non è una forma superata per insegnare la verità nel duemila? La gente contemporanea, abituata ai nuovi linguaggi della comunicazione sociale, può ancora comprendere immagini e parole create per un popolo contadino di duemila anni fa? Il loro messaggio interiore corrisponde alle attese, ai progetti dell'uomo

contemporaneo?».

Per dare una risposta oggettiva si dovrebbe studiare, analizzare e comprendere le parabole di ieri e la gente di oggi. Soprattutto sperimentarle. L'ho fatto. Vi assicuro che l'esperienza di riviverle nel linguaggio drammatico ha dato risultati sorprendenti e inattesi. Con chiunque: grandi e piccoli,

acculturati e analfabeti, santi e peccatori. Una prova pratica, realizzata nel carcere di San Vittore tra i detenuti, sarà indimenticabile per me, ma anche per chiunque vi abbia partecipato.

Ora, per meglio introdurci in questa esperienza delle *Parabole di Gesù in teatro*, riflettiamo un momento su alcuni elementi che la costituiscono:

1. Il valore delle parabole di Gesù.
2. La tecnica teatrale proposta per riviverle.
3. Il significato del regista e del pubblico.
4. I testi drammatizzati.

1. Le parabole di Gesù

«Aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo» (*Sal 78, 2; Mt 13, 35*).

«Senza parabole non parlava loro» (*Me 4, 34*).

Gesù, per l'annuncio del Regno di Dio, sceglie proprio la parabola come forma di insegnamento. Per quale motivo? E come la utilizza per raggiungere il suo obiettivo?

Anche gli altri maestri d'Israele usavano le parabole, ma come strumento didattico. Gesù, invece, non le usa in questa maniera. Nel suo insegnamento le parabole sono «l'annuncio stesso», sono «la Buona Novella». Chi comprende la parabola «accoglie la Parola», chi non la comprende «la rifiuta».

Le parabole di Gesù fanno accettare Gesù e il suo messaggio di salvezza, oppure possono anche farlo odiare. Sono una comunicazione, «per immagini visive e drammatiche» più che per concetti astratti. Molto adatte, quindi, anche a un pubblico televisivo.

Utilizzano immagini quotidiane della vita della natura e della vita dell'uomo, nella varietà delle sue espressioni lavorative, familiari, sociali, culturali.

Il più delle volte sono proiezioni di situazioni e vicende umane, realisticamente conflittuali (la pecora e il pastore, il padrone e gli operai, il giudice e la vedova, il padre misericordioso e il figlio peccatore, l'amico insistente e quello importunato ...).

I loro personaggi sono vivi: si muovono, agiscono e parlano con tecniche e linguaggi teatrali (il fariseo e il pubblicano, le dieci vergini, il giudice e gli imputati, i funzionari debitori, i contadini ribelli e assassini ...).

Anche i paesaggi e gli ambienti dove Gesù mette a recitare i suoi attori sono scenografici più che fotografici, appena schizzati: li fa cioè percepire e sentire come un'atmosfera, per non distrarre l'occhio e la mente degli spettatori dal punto essenziale del racconto (la sala del banchetto, quella strada che scende verso Gerico, un paese lontano, quella regione colpita da carestia, sul portone del palazzo, una vigna, nello splendore del suo trono, il tempio ...).

Ma anche quando raccontano di storie e di ambienti che nulla hanno di quotidiano (ad esempio il Giudizio finale) sono lo stesso comprensibili per tutti, e pare che potrebbero diventare esperienza immediata, da un momento all'altro, per chiunque.

E la primissima reazione del pubblico di Gesù alla parabola doveva essere: «E' vero! E' proprio così!».

Il punto di partenza della parabola è l'uomo, gli ascoltatori della parabola. Punto d'arrivo è Dio, Padre, Figlio e il loro Amore.

Gesù, narratore, attore e regista, preoccupato di un immediato aggancio psicologico, il più delle volte, fin dall'inizio, aggrediva il suo pubblico con una domanda: «Chi di voi? ... A che cosa possiamo paragonare?.. Chi è quel servo? ... Che ve ne pare? .. »,

Oppure, con una domanda, altrettanto critica, chiudeva la parabola: «Che cosa farà dunque il padrone? ... Avete capito tutte queste cose... »,

Non addormentava il suo pubblico, né accettava un ascolto conformistico. Provocava, sbigottiva, metteva in crisi, apriva alla speranza. Tirava fuori dall'anonimato e dal trantran giornaliero i suoi uditori; li raccoglieva attorno alla sua parola o li disperdeva.

Le parabole vengono da lui raccontate in modo da costringere gli ascoltatori ad abbandonare il loro atteggiamento di passivi spettatori. Infatti le conclude invitando a fare, a vivere ... «Chi ha orecchie da intendere, intenda!». «Và e fa' anche tu lo stesso!».

La sua libertà creativa è sempre e tutta in funzione degli spettatori-attori, di cui educa il cuore e la mente, affinché le loro tensioni interiori possano liberamente farli approdare all' effetto salvifico.

L'ascoltatore della parabola non può stare al limite del campo a osservare il seminatore: è campo nel quale cade l'abbondante seme. E la parabola esprime sempre piena fiducia in chi la riceve, ma anche giudizio severo per quelli che la rifiutano, e decide della loro sorte per il presente e per il futuro.

Alla fine della parabola, essendo essa stessa il messaggio, Gesù non «tira la morale», come fanno di solito i predicatori. Perché l'arte della parabola evangelica è di avvicinare il pubblico per il suo contenuto religioso, psicologico e morale; è di mettere in moto la fantasia di chi vuole intendere, e la volontà di chi si decide a fare. Senza il concorso della immaginazione creativa e della reazione emotiva degli ascoltatori, la parabola non può trasformarsi in esperienza spirituale e cristiana.

Osservate poi come ogni racconto parabolico è costruito con un ritmo teatrale preciso, con scene nitide e colorite, con sequenze ben concatenate e definite, e, soprattutto, con un dialogo scarno, conciso, che ha bisogno del tono, del gesto e della mimica dell'attore. E' sorprendente constatare come

più un dialogo viene sfrondata di parole, di frasi, di battute, e più il pensiero dell'autore diventa chiaro e convincente. E, narrandole, Gesù punta, decisamente e sempre, tutto il dramma a un momento culminante e centrale, al quale devono convergere gli altri tratti del racconto, senza far perdere ad essi la loro specificità.

L'essenzialità e la semplicità, poi, sono connotazioni costanti delle parabole di Gesù, come nel terzo teatro (quello vero, non il terzo teatro ricco), il teatro povero, che fa a meno, volutamente, di tutto ciò che non è necessario.

2. Per metterle in scena. La tecnica teatrale

Le parabole, anche se ricche di varietà di immagini e di valori universali, hanno bisogno di attraversare la coscienza della nostra esperienza, per animarsi, diventare realtà, acquistare forma attuale, essere forza trasformatrice. Solo a questa condizione saranno segno espressivo e convincente, rappresentazione non fittizia ma reale della vita.

Prendere il copione teatrale, distribuirlo agli attori e farlo recitare, senza questa operazione spirituale e senza la fatica di aderirvi, non produrrà gran frutto. Diventerebbe strumentalizzazione, svilimento, parodia. Una recitazione superficiale non sarà mai messaggio, testimonianza, storia, e nemmeno arte popolare.

Vi suggerisco un poco di metodo.

1. Mettetevi in clima e leggete insieme, in gruppo, il brano originale della parabola, preoccupati di scoprirne l'idea, il senso globale, l'anima.

2. Analizzate il testo, evidenziando personaggi, situazioni, aspirazioni, contraddizioni, ambiente naturale e sociale ... Soprattutto 'entrate' nello spirito del testo.

3. Cercate «l'attualità» della parabola attraverso una revisione storica, soggettiva e collettiva: collocate cioè il testo in una concreta situazione della vita, in circostanze ben precise.

4. Traducete il soggetto in logica e linguaggio teatrale: suddividete il racconto in atti, o sequenze di immagini visive, indicando il titolo di ciascuna. E questo è già un lavoro di sceneggiatura. Costruite il dialogo dei personaggi e indicatene i movimenti, l'azione.

5. Solo a questo punto confrontate il vostro copione con il mio. Correggetelo, tagliatelo, ampliatelo, modificatelo. Optate sempre per l'essenzialità. Ricostruite il testo sceneggiato nei minimi particolari, con la massima precisione.

6. Distribuitevi le parti ... Ognuno dovrà sapere perché sceglie quel personaggio piuttosto che ... o perché lo date ad un altro da interpretare.

7. Progettate un minimo di scenografia, luci, colonna musicale.

8. Immaginate e ritrovate i costumi (dovrete frenare e guidare la fantasia dei ragazzi).

9. Confrontatevi con una ipotetica reazione del vostro pubblico, preparando magari un questionario. Domandatevi: «Nei panni di chi si metterà lo spettatore?».

10. Andate in scena ...

11. Ascoltate le reazioni e il pensiero degli spettatori, diventati tutti attori.

12. Insieme trovate delle indicazioni operative e dei gesti concreti di vita cristiana per continuare a vivere la parabola ed essere parabola.

È anche importante che vi rendiate conto di alcune norme di tecnica psicodrammatica applicate nella trascrizione teatrale delle dodici parabole

pubblicate in questo libro.

Ciascuna è costituita da tre momenti: l'aggancio psicologico, l'azione evangelica, il dibattito. Aggancio e azione sono indispensabili; il dibattito pubblico, pur essendo assai significativo, può anche essere lasciato ad ogni singolo spettatore-attore ... Create però, attorno a lui, il silenzio finale, perché possa ascoltare il proprio dibattito interiore.

1. L'aggancio psicologico (o «riscaldamento», termine da psicodramma) corrisponde al prologo: concentra il gruppo sull'uomo protagonista, su un problema o una serie di problemi; su una situazione, un fatto; fa nascere la sete e l'aspettativa negli spettatori-attori; evidenzia la domanda e gli interessi di ciascuno; inoltre crea una sintonia fra i membri del gruppo.

Quando un gruppo di attori ha acquistato la sensibilità e imparato la tecnica dell'aggancio psicologico, «inventerà e creerà» un prologo-riscaldamento proprio, personalizzando e ampliando gli spunti indicati dal copione.

2. L'azione evangelica è il cuore dello spettacolo: contiene domanda e risposta, il protagonista e i suoi antagonisti (o gli ego-ausiliari). È la rappresentazione «visiva e umana» della vita, del dramma personale: mette in evidenza, in forma emblematica, il problema individuale e comunitario, e avvia verso la sua soluzione. Le parabole evangeliche sono veramente uno specchio di vita: proiettano sul palcoscenico il comportamento degli uomini e donne di sempre. Fate attenzione che nel copione l'azione, alle volte, è suddivisa in più scene.

3. Il dibattito comporta un esame analitico approfondito del protagonista, degli antagonisti e del gruppo, e i loro rapporti, non tanto per fare una diagnosi quanto per risolvere i conflitti religiosi, per determinare una prassi, per produrre delle scelte umane e cristiane.

3. Il regista e il pubblico-attore

Non ho più dubbi sull'effetto drammatico, catartico ed evangelico delle parabole di Gesù in teatro.

Ho visto alcuni gruppi di giovani, ragazzi e ragazze, rappresentarle secondo le regole suggerite. Ci siamo ritrovati letteralmente coinvolti tutti, e in prima persona. La parabola ha prodotto in noi come una purificazione interiore, dopo averci messi in crisi, e ci ha portati a una contemplazione comprensiva e superatrice della colpa e delle passioni. Alla fine ci siamo sentiti convinti, da profonde motivazioni, a essere diversi, nuovi.

L'effetto terapeutico è stato collettivo.

Di grande interesse è risultato il dialogo conclusivo, che si è trasformato in una specie di confessione comunitaria; partecipato, non prosaico né farisaico, ma vitale e personale.

Perché la rappresentazione sia efficace devono essere bravi, cioè vivi e convinti, gli attori, ma anche il regista.

Le sue funzioni sono quelle del catechista-animatore e dell'analista-terapeuta.

Con parole più semplici: il regista, dopo aver creato il clima d'apertura, deve essere pronto a volgere in azione drammatica ogni indizio che attori e pubblico offrono. Deve «aggredire» le persone, «scandalizzarle» alla maniera di Gesù, «provocarle».

Deve saper «interpretare» tutta l'azione, in profondità e nei minimi particolari, servendosi molto delle informazioni provenienti dal pubblico che reagisce, interviene, sorride, si commuove, si difende, attacca ...

Il regista deve continuamente diagnosticare le situazioni individuali e di gruppo, alla ricerca della verità della vita, evitando di cadere in stasi accademiche o puramente cerebrali.

Soprattutto deve essere abilissimo a decifrare la vita con la Parola di Dio. Per questo deve, ovviamente, conoscerle bene, vita e Parola, nel loro significato profondo.

Lo stato emotivo dei protagonisti e del pubblico, dal regista deve essere sempre percepito, stimolato e valorizzato.

Regista e attori devono «attualizzare» la parabola e non presentarla come un pezzo d'archeologia, ma piuttosto come un'analisi-sintetica di vita contemporanea.

A proposito, mi viene in mente Franco che, presentandosi nei panni di Lazzaro, disse: «Sono mendicante dalla nascita ... e ora anche lebbroso ... o, meglio, drogato. (Era vero!). La droga è la lebbra del nostro tempo! ». E ha deciso «seriamente» di non drogarsi più. In fondo aveva capito di essere stato, fino a quel momento, un ricco Epulone e non un povero Lazzaro.

Credo non sia necessario aggiungere altro per dire che gli spettatori devono sentirsi talmente coinvolti da diventare istintivamente attori. Potrebbero anche entrare in scena, intervenire con battute durante il dialogo, reagire a certi gesti dei personaggi... Questo succede nello psicodramma. Succedeva anche quando le recitava Gesù.

Le parabole messe in scena dovrebbero essere rappresentate con lo spirito di Cristo e nello stile del teatro umbro; da chi, cioè, vive il Vangelo e lo vuole testimoniare, o almeno da chi sta facendo un cammino di fede, una ricerca «personale» della verità e di una vita autentica, più sconvolgente e coinvolgente che tradizionale e abituale.

E chi ha tentato di fare un teatro così c'è riuscito, l'ha trovato efficace, ne è entusiasta.

Bisogna certo uscire dalla retorica teatrale, dagli esibizionismi divistici, dalla finzione religiosa e dal semplice utilizzo di tecniche artistiche, valide in se stesse, ma solo per rappresentare dei valori a cui non si crede o che non si capiscono né si condividono. È chiaro, ad esempio, che per «rappresentare l'aldilà» (e la maggior parte delle parabole contengono questo messaggio) si deve in qualche modo «ammettere e vivere» la verità e la realtà di questo «aldilà». Diversamente ricadremmo nell'errore di chi racconta bene e come vere delle favole.

4. Le parabole in teatro

Sono dodici. Potevano anche essere di più. Dal quadro sinottico, in appendice, vi sarà facile individuare qualche altra parabola consistente, adattabile al linguaggio drammatico. Ad esempio: la pecora smarrita (*Le* 15,4-7); la zizzania tra il grano (*Mt* 13,24-30); il giudice ateo e iniquo (*Le* 18,1-8).

Ogni parabola è riprodotta, all'inizio del capitolo, per intero, nella versione evangelica che ha costituito il testo-base della trascrizione teatrale.

Segue subito una breve ambientazione della stessa in un suo contesto artistico-espressivo. Noterete che tutte le parabole, in maniera differente, hanno costituito il soggetto di opere teatrali, cinematografiche, musicali, e anche pittoriche. Nel Medioevo e primo Rinascimento sono il soggetto preferito delle sacre rappresentazioni.

Nella storia della cultura italiana il «teatro-sacro» per eccellenza è quello umbro del 1200. Un genere espressivo del tutto originale, con forme e regole proprie, e con soggetti differenti e nuovi rispetto alla sacralità del teatro classico.

Il Teatro Umbro è nato dai bisogni e interessi spirituali delle emergenti popolazioni, ispirate e rinnovate dal messaggio evangelico riletto in modo più personale che rituale, e rivissuto con stile nuovo, inventato e diffuso da molti, come Francesco d'Assisi, Jacopone da Todi, i Poverelli di Dio, i Flagellanti, e tante altre confraternite e comunità cristiane.

Il teatro per loro diventa predicazione del Vangelo e testimonianza concreta di fede in Gesù Salvatore; una testimonianza di fede rivolta ad amare tutto il mondo, gli uomini e ogni creatura.

Gli attori vogliono parlare all'anima degli spettatori per mezzo dei sensi, concretizzando e umanizzando al massimo le verità cristiane, e dando corpo al proprio sentimento in figurazioni artistiche di un vigoroso e colorito realismo.

Forse è per questo che il Teatro Umbro quanto più è pervaso dal sentimento religioso, tanto più è minutamente veristico nei particolari.

In questo teatro ci sono l'anticipo e il riflesso della violenza appassionata e della fede esaltante della Divina Commedia.

Vi è poi una breve sintesi dei significati e messaggi della parabola, per favorirne una rapida comprensione. Un elenco incompleto, forse, troppo concentrato e scolastico. Ma per saperne di più i libri non mancano. Volutamente ho scelto questa formula breve, conoscendo le difficoltà di non pochi operatori, impegnati nella vita pratica, a trovare il tempo sufficiente per studiare e approfondire le parabole leggendo lunghi e, non raramente,

complicati studi delle medesime. La conoscenza, seppure schematica, del senso e dei valori della parabola è, tra l'altro, indispensabile per il dibattito finale.

Alcuni catechisti, che hanno già sperimentato parte del lavoro, hanno trovato queste note utili così come sono.

La messa in scena suggerita non è mai obbligatoria, come del resto non lo è il copione. Sono spunti, intuizioni, schizzi di una loro possibile messa in scena. Non è certo la parte più importante. Altre note del genere sono disseminate nel

testo.

Dopo l'appello dei personaggi, finalmente il testo drammatico. Come già ho detto, è stato costruito partendo da 'una parabola', quella trascritta per intero. Alle volte la parabola-base è integrata con passi e varianti presenti in parabole sinottiche. Non mancano inserimenti di altri passi biblici, per

sviluppare meglio qualche motivo appena accennato nel testo-base. Ad esempio: nella parabola delle dieci vergini ho inserito alcune battute del Cantico dei cantici; in quella dei vignaioli il canto della vigna di Isaia; nel fariseo e pubblicano il salmo 50, il «Miserere» ...

L'aggancio psicologico è certamente la parte più soggettiva della drammatizzazione. I temi, gli interessi e i problemi sottolineati e presentati erano quelli dei miei ascoltatori-attori.

Forse non tutti possono coincidere con quelli dei vostri. Ma qui spetta proprio a voi trovare l'aggancio psicologico più consono e attuale per voi. Importante credo sia l'aver indicato il metodo: quello cioè di partire da una situazione sentita, reale e storica, per arrivare a rivederla e analizzarla attraverso l'annuncio della Parola di Gesù.

La conclusione deve trasformarsi in un coinvolgimento personale e comunitario del pubblico, chiamato in causa in prima persona. La Parola che si incarna nella vita tocca sempre le situazioni difficili e insolubili, a prima vista, del nostro tempo; mette in chiaro la nostra mediocrità e cattiveria e la grande speranza del Vangelo; dà forza ai nostri ideali.

Certamente la sacra rappresentazione stimolerà, con semplicità e vivezza, ad una comune conversazione sui temi relativi alla fede e alla vita cristiana.

Forse impareremo a non considerare inopportuno e sconveniente parlare in pubblico di Gesù, del nostro rapporto con lui e con il Padre, delle esigenze del Vangelo, della vita ecclesiale, di noi stessi, buoni, mediocri, cattivi o pessimi cristiani. A questo punto il discorso deve farsi sincero al massimo, anche se faticoso e forse umiliante. Ma l'umiltà è sempre stata la via maestra che porta alla rivelazione del Signore.

Inoltre, troverete che la parabola, spesso, conclude con una proposta pratica di vita, con un atto di fede vissuta, con un gesto concreto di carità.

Lo scopo dell'evangelizzazione è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e col suo influsso, scrive Paolo VI nella «Evangelii Nuntiandi», trasformare dal di dentro ... convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri. Vi auguro di raggiungerlo.

Un'ultima nota sul come utilizzare le parabole in questa versione drammatica.

1. In teatro, facendo cioè una vera e propria rappresentazione. È l'ideale.
2. Nella forma «radiofonica». Recitando la parabola al microfono dovrete, con tono appropriato, leggere anche le descrizioni didascaliche, scenografiche,

coreografiche, espressive (cioè le parti tra parentesi). Naturalmente senza dire il nome dei personaggi. In una versione radiofonica diventa indispensabile un po' di musica.

3. Anche una lettura-recitata in gruppo può essere efficace, drammatica, attraente. Utile soprattutto per introdurre una conversazione religiosa in una maniera diversa.

4. Chi è attrezzato potrebbe farne una versione in videocassetta, da ritrasmettere mediante gli apparecchi televisivi adattati.

5. Pure la semplice lettura «drammatica» da parte di un solo attore può piacere e anche coinvolgere. È scontato che l'abilità espressiva del lettore è determinante.

Dedico con piacere queste pagine a tutti coloro che credono nella forza rivoluzionaria e rinnovatrice del Vangelo e lo predicano.

Luigi Melesi